

Noi vogliamo sapere in virtù di qual ragione ci siamo decisi, e troviamo che ci siamo decisi senza ragione, forse anche contro ogni ragione. Ma proprio questa è, in certi casi, la migliore delle ragioni. Poiché l'azione compiuta non esprime più, allora, questa o quell'idea superficiale, quasi estranea a noi, distinta, e facilmente esprimibile, ma risponde all'insieme dei nostri sentimenti, dei nostri pensieri e delle nostre aspirazioni più intime, a quella concezione particolare della vita che è l'equivalente di tutta la nostra esperienza passata, insomma, alla nostra idea personale della felicità e dell'onore. ▼A Pertanto si sbaglia quando, per dimostrare che l'uomo è capace di scegliere senza motivo, se ne cercano gli esempi in circostanze ordinarie, e perfino indifferenti, della vita. Non sarà difficile mostrare che quelle azioni insignificanti sono legate a qualche motivo determinante. Invece proprio nelle circostanze solenni, quando è in gioco il concetto che daremo di noi agli altri, e soprattutto a noi stessi, noi scegliamo senza riguardo a ciò che s'è convenuto di chiamare un motivo: e questa assenza d'ogni ragione tangibile è tanto più evidente, quanto più profondamente noi siamo liberi. [...] ▼B

Insomma, noi siamo liberi quando i nostri atti emanano dalla nostra personalità intera, quando li esprimono, quando hanno con essa quell'indefinibile rassomiglianza che si trova, a volte, tra l'opera e l'artista. Vanamente si allegherà che, in questo caso, cediamo all'influenza onnipotente del nostro carattere: il nostro carattere è ancora noi: e, quando ci si sia compiuti di scindere la nostra persona in due parti, per considerare a volta a volta, con uno sforzo d'astrazione, l'io che sente o pensa e l'io che agisce, sarebbe poi piuttosto puerile concluderne che l'uno dei due io grava sull'altro. ▼C La stessa risposta vale per chi domandi se noi siamo liberi di modificare il nostro carattere. Senza dubbio, il nostro carattere si modifica insensibilmente ogni giorno, e la nostra libertà ne soffrirebbe se queste nuove acquisizioni venissero ad innestarsi sull'io, anziché fondersi con esso. Ma, quando questa fusione sia avvenuta, si dovrà dire che il cambiamento sopraggiunto nel nostro carattere è pur nostro, che noi ce ne siamo appropriati. ▼D In una parola, se si conviene di chiamar "libero" ogni atto che emani dall'io e dall'io soltanto, l'atto che reca il segno della nostra persona è veramente libero, poiché soltanto il nostro io ne rivendicherà la paternità. La tesi della libertà sarebbe così verificata, se si consentisse a cercar la libertà in un certo carattere della decisione presa, nell'atto libero, in una parola. [...] ▼E

Ma vi è ancora, secondo noi, una terza possibilità aperta: riportarci con il pensiero a quei momenti della nostra esistenza in cui abbiamo preso qualche grave decisione: momenti unici nel loro genere, e che non si riprodurranno più di quanto si riproducano, per un popolo, le fasi passate della sua storia. In tal modo ci renderemmo conto che, se questi stati passati non possono esprimersi adeguatamente con parole, né ricostruirsi artificialmente con una giustapposizione di più stati semplici, ciò accade perché essi rappresentano, nella loro unità dinamica e molteplicità tutta qualitativa, fasi della nostra durata reale e concreta, della durata eterogenea, vivente. ▼F

UNITÀ 4 LA REAZIONE AL POSITIVISMO: DALLO SPIRITUALISMO DI BERGSON AL PENSIERO DI WEBER

Ci renderemmo conto che, se la nostra azione appare libera, ciò accade perché il rapporto di tale azione con lo stato da cui essa esce non si lascia esprimere da una legge, essendo quello stato psichico unico nel suo genere, e destinato a non riprodursi mai più. Infine ci renderemmo conto che l'idea stessa di determinazione necessaria perde qui qualsiasi significato, che non si può pensare né di prevedere l'atto prima che si compia, né di discutere sulla possibilità dell'azione contraria dopo che l'atto è compiuto: poiché porre tutte le condizioni significa, nella durata concreta, porsi nel momento stesso dall'atto compiersi, e non più prevederlo. ▼G

Ma noi comprenderemmo pure quale sia l'illusione per cui gli uni si credono tenuti a negare la libertà, gli altri a definirla. La verità è che si passa per gradi insensibili dalla durata concreta, i cui elementi si compenetrano, alla durata simbolica, i cui momenti si giustappongono, e, conseguentemente, dall'azione libera all'automatismo cosciente. Poiché, se noi siamo liberi ogni volta che vogliamo rientrare in noi stessi, tuttavia accade raramente che lo vogliamo. [...] ▼H

(H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, trad. it. di V. Mathieu, Paravia, Torino 1951, pp. 139, 140-141 e 188-189)

►G Dalla definizione di "atto libero" richiamata nelle righe precedenti, deriva la perdita di significato dell'idea di una determinazione causale e necessaria tra uno "stato" dell'io e una certa azione: da una parte, infatti, non si può rintracciare, "astraendolo" dalla coscienza globalmente intesa, il movente specifico di una volizione, e dall'altra parte nessuna volizione è collegabile per mezzo di una legge generale a uno stato psichico che nella sua particolarità è unico e irripetibile. In base a queste considerazioni, così come non è possibile prevedere una qualsiasi azione, allo stesso modo non ha senso domandarsi se avrebbe potuto compiersi un'azione contraria a quella effettivamente compiuta, perché un atto, proprio in quanto non è sezionabile nei singoli moventi che lo costituiscono, acquista consistenza solo nel momento specifico in cui si attua e non può pertanto essere giudicato a partire da un "prima" che esiste solo nell'illusoria pretesa di una ricostruzione analitica del suo contenuto.

►H Bergson è ben consapevole del fatto che i dibattiti sulla libertà scaturiscono dalla natura specifica della

libertà stessa: infatti, se è agevole distinguere tra un atto riconducibile alla «durata concreta» (o reale) della coscienza – in cui entra in gioco la totalità profonda del nostro io e in cui pertanto non è identificabile alcun elemento causale – rispetto a un atto che fa riferimento alla «durata simbolica» – vicina piuttosto a una concezione spazializzata del tempo, che consente l'individuazione di fattori causali che si ripetono sempre uguali –, è tuttavia difficile dire "quanta" libertà vi sia negli atti intermedi, che alcune volte si avvicinano alla radice profonda del nostro io e altre volte agli stati più superficiali della coscienza. Come osserva Vittorio Mathieu, profondo interprete del pensiero di Bergson, in ogni uomo vi sono un "io profondo" e un "io superficiale", il primo radicalmente eterogeneo rispetto allo spazio, ma il secondo no [...] tra questi "due aspetti dell'io", non c'è la separazione assoluta che Bergson pone di solito tra l'interno e l'esterno» e questo fa sì che «la libertà per Bergson comporta dei gradi [...] noi siamo più o meno liberi, perché il nostro modo di essere può negare più o meno assolutamente il modo d'essere dello spazio» (Bergson. *Il profondo e la sua espressione*, Guida, Napoli 1971, p. 69-70).